

Tradurre Yves Bonnefoy in poesia e in prosa

L'ospitalità dell'altro

di Sara Bonanni



A cura e con la traduzione di Fabio Scotto sono state pubblicate a pochi giorni di distanza *Nell'inganno della soglia* e *La sciarpa rossa*, due tra le opere maggiori di Yves Bonnefoy (1923-2016), poeta considerato tra le voci più significative del secondo Novecento. La prima, *Nell'inganno della soglia* (ed. orig. 1975, trad. dal francese, pp. 184, € 23, **il Saggiatore**, Milano 2021), è una raccolta singolare per la sperimentazione formale, concepita dall'autore come un'unica "lunga poesia", pubblicata negli anni della contestazione sociale (1975) e del dibattito letterario proposto dalla *nouvelle critique*. La seconda, *La sciarpa rossa* (ed. orig. 2016, pp. 224, € 19, La Nave di Teseo, Milano 2021), scritta in prosa, è una sorta di opera-testamento, terminata pochi mesi prima della morte e pubblicata in Francia nel 2016.

Fabio Scotto propone una nuova traduzione di *Dans le leurre du seuil*, legandone così l'uscita in Italia alla produzione ultima, e assecondando il volere di un poeta (e amico) che considerava la sua opera come un *unicum* e aveva concepito la bozza del racconto *La sciarpa rossa* già nel 1964. Abbandonata e ripresa più volte nel cinquantennio che intercorre fra la prima stesura e la pubblicazione, *La sciarpa rossa* non è mai dimenticata dall'autore, né dai suoi versi, dove la sua presenza riecheggia. Il volume in versi e quello in prosa condividono la ricerca di ciò che Bonnefoy chiama il "vero luogo" dell'esistenza. La ristrutturazione di una parte dell'abbazia di Valsaintes, acquistata da Bonnefoy nel 1963, costituisce il centro della riflessione e dell'ispirazione della raccolta in versi la cui "fluvialità frammentaria ed eterogenea" – scrive Scotto – rispecchia la rottura di un ordine elementare logico a vantaggio di un ricerca aperta e a suo modo mimetica di effusione nella mutevole natura, volendosi cronaca lirica di un'esperienza estrema poi fallita (certo non poeticamente) di abitazione di un luogo del mondo.

Della Provenza si odono le "voci dalla materia del mondo": il fiume, il mandorlo, le nubi, la terra, il vento e le pietre, testimoni della presenza epifanica dell'Uno di cui il poeta è parte. Eppure incombe la difficoltà di superare quella "soglia", attraversata la quale l'uomo potrebbe liberarsi del linguaggio concettuale per aderire alla pienezza dell'esistenza, vissuta "qui e ora". La poesia non è dunque "un cerchio che si chiude" ma semmai "la cronaca

commossa" d'una ricerca che "nella perdita, nella dispersione" trova il suo punto di ricominciamento. Così, all'interno di *La sciarpa rossa*, Bonnefoy ripercorre i sentieri della memoria (Torino, Genova, Toulouse, Tours e Toirac), luoghi d'esperienza vissuta o immaginata, per giungere all'origine della propria vocazione. La ricerca culmina nell'infanzia, mondo a cui il poeta ormai anziano restituisce vita mediante il desiderio mai spento che "vi sia dell'essere". I tentativi del bambino di fare breccia nel silenzio del padre prima, in quello della madre poi, vanno interpretati in vista del tentativo futuro di "riparare" alle colpe dell'oblio attraverso una parola condivisa. Dopo la breve parentesi surrealista, la presenza dell'altro nutre per Bonnefoy un "progetto di poesia" che supera la tentazione, anch'essa mai spenta, di abitare un "laggiù" lontano dalle cose semplici a cui egli ostinatamente "acconsente", e delle quali la poesia si fa portavoce.

Ne parliamo con Fabio Scotto, ricordando quello che è stato anche un sodalizio di lunga data, culminato nel lavoro a quattro mani per l'edizione dell'*Opera poetica* (Mondadori, 2010). D'altra parte il lavoro di traduttore è stato anche, in parallelo, di Bonnefoy, che ha volto in francese Petrarca, Leopardi e Pascoli. La traduzione è infatti gesto volto a restituire la parola all'altro?

Nel Bonnefoy traduttore vi è l'intento di fare della relazione con l'altro l'asse di tutto il suo lavoro. Sebbene piuttosto empirista nel tradurre, come si legge in *La comunità dei traduttori* (Sellerio, 2005), Bonnefoy presta molta attenzione all'idea bermaniana di una "ospitalità dell'altro", nell'intento di far parlare l'altro come lui crede avrebbe parlato nella sua lingua. Gli si potrebbe attribuire quasi una posizione "cibliste", se non fosse per l'importanza attribuita al suono originario, quel ritmo che Bonnefoy riporta sul proprio piano stilistico. D'altra parte, Bonnefoy non ha mai tradotto poeti viventi: le sue traduzioni non sono mai state sottoposte al vaglio della loro lettura; circostanza, questa, che rende i nostri rispettivi lavori molto diversi. Lavorando insieme a lui, ho potuto trasformare il continuo esame dell'altro in una risorsa. Bonnefoy conosceva infatti l'italiano, imparato, mi raccontava, leggendo Dante, ma non amava esprimersi nella nostra lingua. Quando la nostra corrispondenza era ancora scritta, Bonnefoy apportava delle annotazioni, addirittura dei disegni sulle mie prove di traduzione, per spiegare i significati complessi di alcuni termini. L'ausilio era però reciproco: negli anni a venire, quando in rue Lepic rileggeva a voce alta le mie traduzioni – quando a vol-

te vi rilevava qualche somiglianza con lo stile di Leopardi, poeta che avrebbe voluto essere se fosse nato in Italia

– poteva accorgersi di qualche passaggio oscuro nell'originale, specialmente nella prosa. Poiché è vero, come sostiene Benjamin, che il testo in traduzione mostra sempre qualcosa in più dell'originale, per Bonnefoy l'ascolto della traduzione poteva innescare un desiderio di riscrittura, di riformulazione dell'originale. Sebbene la sua presenza fosse costante, mi consentiva di esprimere il mio sentire poetico, apprezzando la mia fedeltà all'originale e l'attenzione portata alla "forma-verso". Mi stupiva l'intelligenza e l'umiltà di un uomo così grande di fronte al suo traduttore, e mi inorgoglisce oggi leggere in *L'Autre langue à portée de voix* (Édition du Seuil, 2013) che si sia sempre "sentito in pace" con le mie traduzioni.

Nell'inganno della soglia e La sciarpa rossa affrontano, in modi diversi, il problema dell'incomunicabilità. Può la traduzione superare tale sfida prestando attenzione a ciò che lei chiama "il senso del suono"?

Traducendo *Nell'inganno della soglia*, della quale propongo anche diverse prove lette da Bonnefoy ancora in vita, ho potuto comprendere l'intenzione dei versi facendo attenzione al suono, a quel ritmo che trasgredisce il linguaggio concettuale e che ho provato a trasportare nella mia lingua. Tradurre la prosa della *Sciarpa rossa* è stato invece più difficile; Bonnefoy ha inventato un modo particolare per esprimere il proprio pensiero filosofico, adottando periodi molto lunghi, quasi proustiani. Dopo

alcune prove, mi sono accorto di dover sciogliere molti dei nodi sintattici dell'originale affinché il testo fosse più leggibile, con la speranza di esserci riuscito. *La sciarpa rossa* testimonia il bisogno "interminabile" di fare e riflettere sulla poesia da parte di un uomo che, sebbene la sua opera fosse ormai compiuta, persino sul letto di morte mi disse "continuiamo" nel lavoro, invito che ho colto e continuo a portare avanti.

Altra questione è l'esperienza di una "lettura-scrittura" proposta da Bonnefoy, per incoraggiare il lettore a ritrovare ciò che lei definisce, nella prefazione a *Nell'inganno della soglia*, come "lo spazio del vivere".

L'esperienza della lettura di Bonnefoy è di per sé un aiuto a vivere. Nonostante la complessità intellettuale del pensiero, la sua poesia mira al "semplice", toccando le strutture fondamentali dell'esistenza e delle relazioni umane. Mi raccontava come in poesia avesse sempre parlato della propria quotidianità, del rapporto con l'altro e con la natura. *Nell'inganno della soglia* è metafora del luogo disabitato e originario, dove predominano i quattro elementi: è in questi che risiede il sacro per un poeta non credente. Tutto lo "sparso" ritorna al finito, all'umano, a quella "pozzanghera breve" che evoca "la flaque" su cui si chiude, a sua volta, *Il battello ebbro* di Rimbaud. La

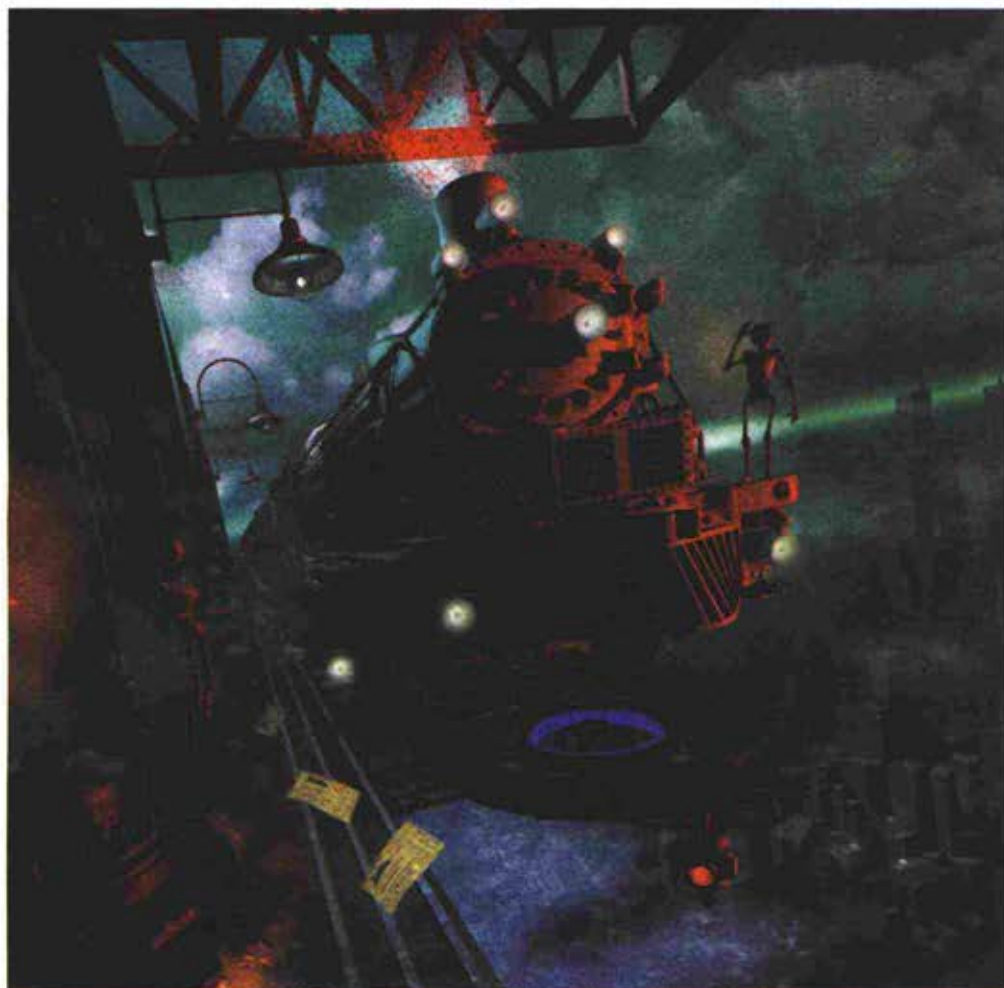
soglia non è semplice metafora, ma luogo dell'esistenza: è Valsaintes, scenario di esperienze realmente vissute dall'uomo e dalla donna (il poeta e la moglie) insieme al bambino, presenza benefica che richiama la nascita della figlia Mathilde, alla quale il padre dedicherà *La sciarpa rossa*. Qui, tra giallo, autobiografia e autocommento, Bonnefoy invita il lettore a immergersi nell'esperienza comune dell'infanzia. Il significato dei cento versi che compongono la bozza della *Sciarpa rossa* impegna il poeta lungo tutto il testo, dando riprova di due fattori: il primo è che non sempre si conosce a priori cosa si è voluto scrivere, e il secondo che la scrittura può divenire strumento di autoanalisi. Bonnefoy che lavorava tutti i giorni, instancabilmente, e che avrebbe continuato se la malattia non lo avesse costretto a interrompersi, insegna che la scrittura non ha senso se non incoraggia un nuovo rapporto con sé e con l'altro.

Infine qualcosa resta da dire sul rapporto di Bonnefoy con l'Italia, presenza che, come mostra anche *La sciarpa rossa*, costituisce una costante della sua opera.

Bonnefoy nasce alla poesia in Italia. Non sapeva se il suo destino sarebbe stato di poeta o romanziere prima di trovarsi, con la valigia in mano e lacrime di gioia negli occhi, di fronte a Santa Maria Novella. Come ricorda nella postfazione a *Seguendo un fuoco. Poesie scelte (1953-2001)* a mia cura, i grandi monumenti, le opere di Piero della Francesca, i piccoli paesini dell'entroterra scoperti durante un viaggio negli anni cinquanta non erano semplici "cose", ma "esseri viventi" che gli "volevano bene". Bonnefoy si era scoperto per la prima volta in Italia e, durante tutta la vita a venire, continuava a rinvigorirsi nei suoi viaggi, attratto da un mondo misterioso che gli ricordava il meridione della Francia, la lingua *d'oc* di cui il *patois* dei genitori era un retaggio. In *Due scene e Note annessi*, (in appendice a *La sciarpa rossa*) dove dalla Francia Bonnefoy transitava per raggiungere Roma o Firenze, diviene metafora dell'"accesso alla condizione adulta" e Genova "il solo luogo possibile della coscienza di sé". Nella città portuaria, il ciclo della vita e della morte si palesa nel succedersi dell'alba e del tramonto sul mare. Il libro si chiude in Italia, dove tutto è cominciato. Il lettore italiano ha un debito di riconoscenza verso un poeta francese che ha dato valore a un paese che troppo spesso condanniamo.

sara.bonanni92@gmail.com

S. Bonanni è dottoranda all'Università di Roma 3



Segnali - La traduzione